

Sotto la pressione dell'opinione pubblica si espropriano 100 ettari di Appia Antica

ORMAI LA GENTE DA' DEL TU ALL'URBANISTICA

Si stanno vincendo molte battaglie. Ma gli uomini di cultura fuggono invece in campagna lanciando anatemi contro la grande città e si temono gravissime insidie dall'attesa sentenza della Corte costituzionale

di Antonio Cederna

Roma. In questi giorni il consiglio comunale di Roma dovrebbe accingersi ad approvare una delibera con cui si espropriano cento ettari della campagna ai lati della Via Appia Antica, primo passo (si spera non solo prelettorale) verso la realizzazione del grande parco pubblico di duemilacinquecento ettari previsto da oltre dieci anni dal piano regolatore. Intanto, alla Camera sono state presentate tre proposte di legge per assicurare un contributo straordinario dello stato al comune di Roma; e un altro schema di proposta di legge è stato preparato da « Italia Nostra » in cui il contributo dello stato per gli espropri è stabilito in quindici miliardi in cinque anni, più trenta miliardi in dieci anni per la realizzazione, gestione e manutenzione del parco; in tutto, l'equivalente del costo di costruzione di una ventina di chilometri di inutile autostrada, per assicurare a Roma e all'Italia la salvaguardia e l'uso pubblico di una delle zone più illustri del territorio nazionale.

Questo inizio di espropri è un evento quasi storico, e mostra i progressi che pur si sono compiuti in questo quarto di secolo nella squalida vicenda urbanistica della nostra città; i tempi in cui frivoli architetti progettavano quartieri di lusso appiattati tra i ruderi, villette in finito stile rustico « intonate » all'ambiente con qualche frammento ru-

bachciato qua e là incrostate nei muri, i tempi in cui i nostri bravi soprintendenti ai monumenti rilasciavano allegramente le licenze, a patto che i tetti fossero coperti di tegole usate, gli intonaci di colore giallo e le case camuffate da qualche « schermo arboreo », quei tempi sembrano appartenere alla preistoria. Lo stesso dicasi per i progetti di « parco » che i grossi proprietari erano usi confezionare, presentandosi come benefattori dell'umanità; si arrivò perfino, sotto gli auspicci del ministro ai Lavori pubblici Togni e di quello alla Pubblica Istruzione Medici, a un piano per la valle della Caffarella (dove Annibale si era accampato e di dove poi, « quibusdam terris visis », aveva smobilato) in cui centinaia di migliaia di metri cubi edificabili venivano concessi al marchese Gerini, ai Torlonia e C. nelle zone alte, panoramiche e apriche, mentre al comune cioè al popolo romano venivano generosamente lasciate le pendici scoscese, i fondovalle, le rive delle sudice « marrane ».

Che dopo tanti anni si sia arrivati oggi a concepire il grande parco pubblico dell'Appia Antica è il risultato, oltre che della tenacia delle associazioni di cultura, della battaglia sempre più vigorosa combattuta dall'opinione pubblica e dagli abitanti della periferia romana, gra-

zie anche al decentramento e soprattutto all'attività dei comitati di quartiere. La gente ha imparato a rivendicare i propri elementari diritti urbanistici, non tollera più di essere murata viva senza verde e senza servizi negli indecenti quartieri costruiti dalla speculazione; le innumerevoli manifestazioni, gli innumerevoli convegni organizzati in questi ultimi due anni per conquistare verde e spazio per i servizi essenziali hanno portato a precise proposte di variante al piano regolatore o a impegni precisi per la sua attuazione che la delinquente giunta capitalina ha dovuto approvare e assumere, pena la perdita di ogni credibilità. Da Villa Torlonia a Villa Blanc, da Villa Carpegna al Fort Pretestino, da Tor di Quinto a Monte Sacro, da Pietralata all'Aureli (con la conquista di oltre duecenti ettari già in parte destinati a inutili e speculativa edilizia), non si contano ormai più le vittorie ottenute e una sempre più matura coscienza popolare. La gente, come è stato ben detto, ha imparato a « dare del all'urbanistica », e capisce che la vita di un paese si misura in metri quadrati di spazio libero, naturalmente attrezzato per le attività del tempo libero e per la salute pubblica.

Quello che invece è sempre strano è il comportamento dei « uomini di cultura, letterati, scrittori, intellettuali i quali, distratt-

me sempre dalle cose che contano, assorti nei loro pensieri come gli accademici di Laputa incontrati da Gulliver, non si accorgono di questi cambiamenti, non sentono le voci che salgono dalla strada e, proprio mentre i romani si dimostrano tutti diversi da quello che è comodo continuare a credere che siano, non sanno fare altro che scrivere deprecazioni « contro Roma », rimpiangere il tempo che fu, lanciare anatemi contro la grande città (considerata fatalisticamente irrecuperabile e immodificabile), solo desiderosi, sembra, di andare ad abitare in campagna. Che così si comportino letterati e scrittori, figli dell'Arcadia e delle belle lettere, può anche non destare troppa meraviglia: il grave è che l'evasione sia condivisa da numerosi architetti (convinti anche di essere di sinistra) i quali, non osando più progettare villette « intonate », scelgono oggi la strada della fuga in avanti, favoleggiando di

progetti globali e alternativi, di discorsi a monte, di rifondazione delle città sulle ali dell'« immaginazione », perché per loro la conquista di spazi e servizi pubblici è tutt'al più cosa da « socialdemocrazie » nordiche. Con il che rifuggono dal dare una mano alle battaglie in corso, anzi « oggettivamente » (come direbbero) finiscono coll'aiutare i nemici del pubblico bene, infischandosi completamente dell'unica cosa importante, cioè delle condizioni di vita degli abitanti della città.

Di fronte ai primi passi del parco dell'Appia, un autentico panico si è diffuso tra coloro che, « legittimi » o abusivi, vi abitano. I proprietari delle ville (che sono circa duecento), i signori e le signore, diplomatici principi e marchesi, suore, attrici eccetera hanno stretto una tacita alleanza con i piccoli, gli artigiani, i coltivatori diretti, i vignaioli, i commercianti, gli impiegati eccetera, che sono scesi in campo contro il parco; anzi, il parco lo vogliono tutti, purché sia fatto su terreno di altri. Nelle loro lettere e nei loro pronuncia-

menti ne dicono di tutti i colori. Che il parco è troppo grande, mentre invece, quand'anche fosse tutto realizzato e funzionante, non assicurerebbe ai romani nemmeno i minimi standard previsti dalla legge; che prima di un parco così grande andrebbero fatti i parchi di quartiere, mentre è logico che si devono fare contemporaneamente l'uno e gli altri (del resto di Appia Antica ce n'è una sola, e proprio perché è unica e grande va fatto ogni sforzo per renderla pubblica; o vorremo fare a fette anche Pompei e Capua?); che senza di loro l'Appia perderebbe il suo « ambiente umano e di vita, trasformandosi in un deserto e di notte in un covo ideale per la dilagante criminalità », convinti come sono che la moralità pubblica si difende con le palazzine, le ville panoramiche, la privatizzazione della natura e dell'archeologia. Infine, sono anche pensosi delle finanze comunali e nazionali e si preoccupano del costo che comporterebbe la realizzazione del parco, espropri, sistemazione, manutenzione eccetera.

Il costo dell'esproprio delle aree libere ammonterebbe a quindici-seicchi miliardi se si applicasse, com'è previsto, la legge sulla casa n. 865 del 1971. Ma questa legge, proprio là dove parla di esproprio a prezzo agricolo, è all'esame della Corte costituzionale e c'è la possibilità che sia ritenuta « incostituzionale »; con il che si ricadrebbe sotto la vecchia legge del 1865 che praticamente riconosce al proprietario il valore di mercato del bene espropriato (quindi l'intera rendita) e quel costo salirebbe a centoventi miliardi. È questo che i signori e le signore dell'Appia Antica, tanto sensibili ai pubblici beni, segretamente sperano: sperano cioè che una legge giusta e moderna come la 865, che commisura sostanzialmente al valore agricolo il prezzo dell'esproprio, eliminando l'iniqua appropriazione privata della rendita fondiaria che è stata alla base dello sfacelo del nostro territorio, venga autorevolmente liquidata dalla Corte costituzionale, facendoci fare un passo indietro di centocinquanta anni. Se la sentenza della Corte costituzionale fosse in questo senso, sarebbe il disastro: oltre ai parchi pubblici, diventerebbe impossibile realizzare tutti i programmi di edilizia pubblica e tutte quelle attrezzature (scuole, ospedali eccetera) di cui come è noto le nostre città sono tanto carenti, con conseguenze incalcolabili sull'economia nazionale, l'occupazione e la stessa inflazione in atto. Come si vede, non si fa in tempo a rallegrarsi di qualcosa (inizio del parco dell'Appia) che si ripiomba nell'arretratezza di sempre. □

Roma. Uno scorcio suggestivo dell'Appia Antica



29-4-1978